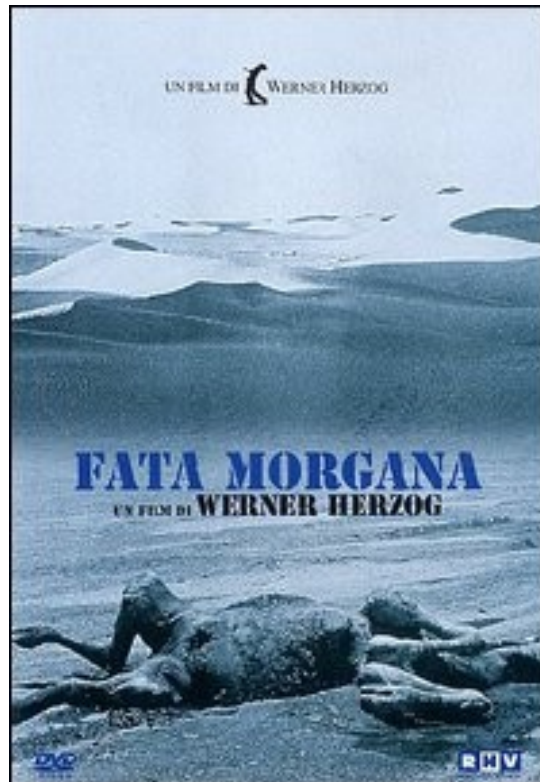


Werner Herzog, *Fata morgana*, 1970



Un aereo atterra avvolto da aria calda e rarefatta, i contorni sfumati. Senso del miraggio. Più aerei ripresi dallo stesso punto di vista, ancora e ancora, una falsa ripetizione che crea attesa, sospensione del tempo. Quasi un invito ad attendere qualcosa che succederà, oppure andarsene.

Un invito a vedere altro, ad immaginare mondi diversi. Come se il movimento ripetitivo, ipnotico, inarrestabile introducesse a un luogo misterioso e sconosciuto.

“Qui si narra come un tempo il mondo fosse sospeso nel silenzio più profondo, nella tranquillità più profonda, nella quiete...come si cullasse dolcemente solitario e desolato”, prende a recitare la voce fuori campo mentre ci appaiono immagini desertiche, piatte, vuote, dove sono il caldo e la luce a produrre effetti allucinatori di acque e montagne che, in realtà, non esistono.

Immagini desolate e poetiche al tempo stesso, primordi di un mondo che è stato o che ha da essere. Poi il cielo, dune di sabbia, pochi elementi di civiltà abbandonati nel deserto non si sa da quando, archeologia industriale di un tempo fuori dal tempo, mentre la voce continua a recitare brani tratti da *Popol Vuh*, mito della creazione secondo i Quiché del Guatemala, e la musica, che sembra essere fisicamente parte integrante dell'immagine, trasporta verso uno spazio sacro, primordiale e misterioso. E' il primo capitolo: *la Creazione*. Fanno seguito *il Paradiso* e *l'Età dell'Oro*.

“Chi sarà il custode della creazione?”, chiede la voce narrante (nella versione originale quella di Lotte Eisner, anziana attrice tedesca per la quale Herzog, quando lei si trovava costretta a letto in fin di vita, compì a piedi, in inverno, l'intero tragitto tra Monaco e Parigi, come gesto magico che doveva salvarle la vita: e così avvenne).

“Chi sarà il custode della creazione?” E' la domanda fondamentale.

Il racconto delle origini accompagna immagini di carcasse di animali nella sabbia, tracce di una

civiltà lontana, la stessa forse che ha lasciato i resti di un aereo e di altre strutture di natura diversa, poi recinzioni di basi militari.

Il tempo è cambiato, la realtà irrompe e le immagini si snocciolano introducendo la presenza umana. Accampamenti di baracche, relitti da cui spuntano bambini e animali, villaggi e deserto, sempre deserto arido e desolato. Lunghissimi primi piani di bambini davanti alla telecamera fissa, gruppi di bambini, uomini che lavorano la calce viva e guardano diritto nella telecamera, tutti restituiscono lo sguardo con stupore, dignità e tristezza.

Ci sono cose che non si spiegano in questa parte di universo: siamo nell'Età dell'Oro, il paradiso si è perso nel ricordo e l'uomo è lasciato solo, libero di confondersi e di seguire l'illusione della fata morgana.

Silvia Papi